

Coltivare l'umanità. Un esperimento di agricoltura sociale nel Sud Italia

Antonella Valenti

Professore di Pedagogia Speciale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università della Calabria

monografia

Sommario

In un'area interna e montuosa del Sud, alcune persone con disabilità hanno deciso di associarsi per organizzare una forma di permanenza radicata nei mestieri della terra. Vogliono fondare nel lavoro agricolo, nella dipendenza dalla terra e dalle stagioni, un modo di vita indipendente. Per di più, vogliono che queste vite indipendenti si fondino su precisi valori di comunità e solidarietà. L'articolo segue e ricostruisce, tramite la voce diretta di questi coltivatori di umanità, la nascita e i primi passi di questo percorso: le difficoltà e gli ostacoli che incontra, i supporti che trova, il progetto pedagogico che implicitamente lo fonda e lo accompagna, gli slanci, le passioni, le speranze che racchiude e alimenta.

Parole chiave

Disabilità, vita indipendente, agricoltura sociale, pedagogia inclusiva, *empowerment*, *capabilities*.

Alvignano è un piccolo centro collinare di circa 5.300 abitanti in provincia di Caserta. Da questo territorio interno, lontano dai grandi centri urbani, fatto di campagna coltivata ai piedi del Massiccio del Matese e lambita dal fiume Volturno, si parte — ogni giorno o per sempre — per motivi di lavoro o di studio. Il lavoro nei campi, che rappresenta la principale fonte di sostentamento per chi è restato, spesso non viene considerato come una possibilità; sono principalmente i nuovi arrivati a essere impiegati nei campi.

Ad Alvignano nel 2016 l'associazione «Umanità Nuova» ha avviato, con il con-

tributo economico del CSV Asso.Vo.Ce., il Centro di Servizio per il Volontariato della Provincia di Caserta, un progetto di agricoltura sociale: «L'Orto di Johnny». Questo progetto è importante perché nasce in un territorio a forte vocazione agricola, dove lo spopolamento, proprio a causa di un mancato riconoscimento della terra come opportunità, è costante e inesorabile. Nell'Orto si pratica l'inclusione, quella vera, quella con obiettivi reali e a medio e lungo termine. È un'inclusione che, grazie al cambio di paradigma apportato dalla Convenzione ONU per i diritti delle persone con disabilità, mira a

costruire, assieme a persone con disabilità intellettiva, percorsi di vita autonoma e indipendente, e a elaborare strategie di vita dignitosa, lontane dalle logiche dell'assistenzialismo. Allo stesso tempo, si tratta di un'esperienza replicabile in molti contesti del Sud Italia, soprattutto laddove sono più forti le dinamiche di spopolamento e dove il lavoro agricolo può rappresentare una reale opportunità di radicamento e rilancio.

L'Associazione ha l'idea di realizzare una fattoria sociale nel 2014, spinta anche dal fatto che l'agricoltura sociale su territori confiscati alla malavita aveva già preso piede da qualche anno e che nel vicino agro-aversano, come in altri territori del nostro Mezzogiorno, stava dando buoni risultati.¹ Come racconta Daniele Romano (presidente Fish – Federazione italiana per il superamento dell'handicap, Campania e dell'Associazione «Umanità nuova»), «pensammo di mettere assieme il nostro territorio e l'agricoltura e provare a sperimentare anche qui un welfare di comunità basato sulla dignità della persona e sull'autonomia».²

Dopo diversi tentativi, nel 2016 l'Associazione riesce a ottenere un finanziamento di 15.000 euro tramite un bando di microprogettazione, grazie al quale le è stato possibile costruire una serra e acquistare le attrezzature. Il terreno sul quale sorge l'Orto si estende per circa un moggio, cioè 3.000 metri quadri, ed è di proprietà dell'azienda agricola che si trova alle spalle dell'Orto stesso e che ha deciso di metterlo a disposizione del progetto, in como-

dato d'uso gratuito. Il sodalizio con l'azienda è fondamentale, come anche la disponibilità, di chi ne fa parte, a creare una rete: perché non ci si improvvisa contadini, c'è bisogno di «cultura sulla coltura». Daniele: «Non è che a noi è venuta in mente l'agricoltura sociale così da zero, senza avere un aiuto. Io personalmente non ho competenza ma attraverso l'azienda, e questo lo ribadirò sempre, siamo riusciti a realizzare tutto questo, perché loro ci hanno messo a disposizione il loro tempo, la loro casa, perché da loro andiamo in bagno, andiamo a prendere il caffè. Quindi questa cosa è nata per una scommessa, perché nessuno mette a disposizione la propria azienda, il proprio terreno».

Come racconta Daniele, al momento l'attività ha bisogno di un salto organizzativo e formale. Questo può avvenire se si riesce a costituire una cooperativa di tipo B o un'impresa sociale, che permetta di vendere i prodotti dell'orto, produrre utile, dare degli stipendi e agganciarsi ad altre iniziative, fortificando il territorio. Oltretutto, come fa notare Daniele, «questo territorio è l'ideale, perché qui, dal punto di vista sociale, hai il deserto. Non c'è una rete associativa forte, non ci sono cooperative radicate».

Al momento, nelle attività dell'Orto sono coinvolte quattro persone con disabilità intellettiva e sindrome di Down. Tre le abbiamo incontrate e ci hanno raccontato la loro esperienza. Hanno tra i 35 e i 40 anni, donne e uomini adulti con scolarizzazione scarsa o nulla (Fabio, che abitava in Svizzera, non ha titolo di studio, mentre Sara e Barbara hanno la licenza media). La disabilità, quella certificata dai medici e dalle commissioni dell'Inps, si intreccia ad altre problematiche: povertà materiale e culturale, mancanza di stimoli, isolamento relazionale, fenomeni di abbandono. Qui, in un paese dell'entroterra, in una provincia del Sud che certo non si distingue per l'offerta dei servizi, dove il

¹ A titolo di esempio, vanno ricordate due cooperative sociali calabre, GOEL e Valle del Marro, che impiegano anche persone con disabilità, offrendo lavoro e producendo in modo etico su terreni confiscati alla ngrangheta. Le cooperative sono state protagoniste della puntata di «Presa diretta», *IMammasantissima*, andata in onda su Rai 3 il 27 settembre 2017.

² L'intervista riportata in questo articolo è stata realizzata il 13 gennaio 2018 ad Alvignano (CE), presso il terreno dell'«Orto di Johnny».

tasso di disoccupazione fra le fasce giovanili è alto e non esistono fabbriche, e dove a stento arriva un treno che collega poco e male queste zone a Napoli, molti fattori o barriere diventano disabilitanti.

Daniele, riferendosi a Fabio: «Dal punto di vista educativo, non sono mai stati seguiti. Lui, vedi, ha difficoltà anche a parlare. Da piccolo avrebbe avuto sicuramente bisogno di logopedia. Lo devi conoscere da anni per capire le cose che dice». Paola, una volontaria dell'associazione, spiega: «Barbara è stata salvata due volte dalla mamma di Daniele [che svolge attività di volontariato nella zona di Alvignano da decenni]. L'ha messa a dieta ferrea, aveva anche le piaghe da decubito». Continua Daniele: «Barbara sarebbe perfetta per vivere in un gruppo appartamento, perché lei in famiglia non dovrebbe stare. Sono anni che va in un centro diurno a fare riabilitazione... ma che riabilitazione fanno, se questa è la sua condizione fisica e intellettuale? Lei torna a casa, si chiude in una stanza e non vede più nessuno, e infatti aveva e ha tuttora le allucinazioni, vive in un mondo fatto di immaginazione, perché è sola. Barbara vive con una sorella alcolizzata che è sposata con uno che è un parassita ed entrambi tirano avanti grazie alla pensione di Barbara. Il marito della sorella non la fa neanche mangiare a tavola con loro!». Sara è la più intraprendente del gruppo, la più autonoma. È innamorata di Fabio, e vorrebbe sposarlo e andare a vivere con lui.

Quando non fa troppo freddo e non piove, Daniele e Paola vanno a prendere in auto Sara, Barbara e Fabio, ma solo al pomeriggio, perché di mattina Sara e Barbara (Fabio praticamente non esce mai di casa) frequentano l'unico centro diurno della zona, una grande struttura che si estende per 45 mila metri quadri, dotata di più di 200 posti letto, che funziona da centro diurno

per persone con disabilità, nonché RSA per anziani non autosufficienti e/o con disturbi mentali. Raccoglie un bacino enorme di persone, che provengono anche da altre province della Campania. Tutte le mattine gli operatori vanno a prenderle a casa col pulmino e le riaccompagnano, assieme alle altre persone che frequentano il Centro, nel primo pomeriggio.

Chiediamo a Sara cosa fanno lì e la sua risposta è unica e inequivocabile: niente. «Barbara, cosa fate tutte le mattine al centro?», Barbara: «I lavoretti con... maschere...». Daniele e Paola sono molto critici rispetto alle attività che vengono svolte al centro diurno (Battaglia, Canevaro e Chiurchiù, 2002). Paola: «io penso che lì al Centro facciano solo intrattenimento, non c'è un progetto, o una terapia». Daniele parla, significativamente, di «pulmino-terapia»: perché dura così tanto il viaggio di andata verso il centro, e quello di ritorno a casa, che resta molto poco tempo per fare qualcosa di costruttivo. «Lì c'è un rapporto di 1 operatore ogni 10 ragazzi — continua Daniele — e la maggior parte sono ragazzi con disabilità gravissima, con un grave deficit anche intellettuale. Mia sorella [che pure collabora ai lavori dell'Orto] e loro tre si conoscono da anni ed è un gruppo affiatato. Mettiti in un contesto e moltiplicalo per 100, diventa molto più difficile per loro esprimere le proprie emozioni e i propri sentimenti».

Mentre all'Orto le cose vanno diversamente. Il lavoro nei campi porta a dei risultati tangibili, concreti, non solo intrattenimento fine a se stesso, maschere di cartapesta che non andranno mai in scena (Saraceno, 1995). «Si prepara il terreno mettendo l'acqua, si fanno dei buchi con il "pizzuco", quello grande per i buchi grandi, quello piccolo per i buchi piccoli. Dentro al buco si mettono le piantine, quelle di insalata, di melanzane. Nei buchi piccoli ci mettiamo i piselli e le

fave», racconta Sara. E poi si va in giro nei mercatini a mostrare e offrire i prodotti, a farsi conoscere, si va alla scuola alberghiera della zona, si ospitano le scolaresche all'Orto, tutte occasioni di socializzazione. E infatti, spiega Daniele, «oggi posso dire che le persone riconoscono questi ragazzi come i ragazzi dell'Orto di Johnny, e non perché ragazzi disabili. Quando sono venuti qui 100 bambini delle scuole, di certo non era per far vedere i disabili che zappano... il nostro messaggio è "queste persone possono fare altro, aldilà della plastilina"». Inoltre, all'Orto c'è libertà di esprimersi, di ridere, urlare, di scambiarsi un'effusione, mentre nello spazio senza tempo creato dal pulmino del Centro non è possibile neanche questo. Daniele [rivolgendosi a Sara e Barbara]: «Voi potete ridere sul pulmino, potete scherzare?». Sara: «no, niente». Ovviamente, come sottolinea Daniele, «anche l'autonomia ha bisogno di regole. Se dobbiamo mettere 100 piante di insalate, vanno messe. Che poi vengono messe storte, a me non interessa. Però se veniamo qui è per fare delle cose». Cose che rientrano in quelle cure ricorsive di cui parla Canevaro, vincoli di appartenenza che legano la persona a un luogo, la fanno sentire parte di esso, e questo anche grazie alla costruzione di regole comuni (Canevaro, 2006).

Eppure il welfare regionale paga, e tanto, per far frequentare ogni giorno alle persone con disabilità centri come quello che si trova in questa zona, che finiscono per essere strutture di contenimento ed esclusione. Ma, come denuncia Daniele, «basterebbe portare Sara in Regione Campania e far dire loro "io lì non faccio niente"», per mostrare l'evidente inutilità, nelle migliori delle ipotesi, di questi tipi di interventi.

Oltre al livello macro, la prima cosa da fare è agire sul livello micro, quello locale e familiare. Perché la logica assistenziale

andrebbe smantellata per far posto alla cultura dei diritti, operazione possibile soltanto se si effettua un lavoro a partire dalle persone con disabilità e dalle loro famiglie. Per arrivare a questo vanno incrementate le *capabilities* e stimolati dei processi di *empowerment*, necessari tanto a rivendicare un diritto, quanto a saper esprimere i propri desideri, i propri sogni, a saper scegliere cosa è meglio per sé, autonomamente. Vi è tutta una pedagogia della consapevolezza da dover mettere in pratica, e questo lavoro non può escludere le famiglie delle persone con disabilità, e in generale l'ambiente circostante, dove vanno create le condizioni di possibilità per la pratica dei diritti. Come spiega Daniele, «dobbiamo far capire loro che questo modello funziona, e lo abbiamo dimostrato, perché altrimenti questo posto oggi non esisterebbe [non esisterebbero la serra, il campo coltivato, gli attrezzi]. Le famiglie è già tanto se li mandano, se si fidano, però non può essere solo una delega».

Nonostante si accorgano che all'Orto i propri familiari vengono con piacere, non c'è collaborazione. Sono i volontari dell'Associazione a svolgere anche un servizio di accompagnamento con la macchina, tutto in forma assolutamente volontaria. A queste resistenze si aggiungono anche le istituzioni locali, che non riescono a concepire un sistema differente di sostegno alle persone con disabilità, che non sia quello puramente assistenzialistico. «Siamo andati avanti» spiega Daniele «senza andare a piangere dalle istituzioni e, anzi, siamo la concretizzazione del fallimento e dei limiti delle istituzioni, che offrono servizi soltanto in un'ottica assistenzialistica». L'intervento sulle persone con disabilità e sulle loro famiglie non serve soltanto a potenziare e a costruire il percorso verso una vita indipendente di coloro che sono già coinvolti nel progetto, ma è necessario anche per intercettare tutti

quelli che sono esclusi da qualsiasi rete di socializzazione.

Come racconta Paola: «Ci sono ragazzi che non frequentano né un'associazione, né un centro. Sono circuiti chiusi, in cui le famiglie evitano anche l'uscita perché hanno timore di essere visti, giudicati. Per loro rappresenta un modo di salvaguardare i familiari con disabilità, una resistenza a farli interagire con il mondo esterno. Invece, attraverso l'associazione i ragazzi conoscono delle persone: anche andare a messa la domenica o a una semplice festa di paese può essere stimolante, perché sono occasione di incontro».

Il lavoro nella terra può non solo rappresentare questo, socializzazione appunto, ma molto di più.

Come sottolinea Daniele, la costituzione della cooperativa sarà il passo decisivo. All'interno di essa Sara, Fabio, Barbara, e quanti vorranno far parte di questo progetto, saranno i soci lavoratori. C'è bisogno, poi, «di persone che li supportino, ma non gente specializzata: ho bisogno di persone che li conoscono da anni. E ho bisogno del contadino. Queste sono le figure che servono. Vorrei creare una maseria, dove fare la fattoria sociale, la fattoria didattica, e dove loro possano anche vivere, creare dei veri percorsi di vita indipendente. Tra l'altro, l'ASL e l'ambito mi stanno chiedendo di attivare progetti; e altre famiglie che non abitano in questa zona mi chiamano perché vogliono portare qui i propri figli. Si possono stringere rapporti con il dipartimento di salute mentale; con l'alberghiero, far fare alternanza scuola-lavoro. Adesso che il territorio ci ha conosciuti, ci sono i presupposti per incanalare queste opportunità. Ho una rete di ristoranti che comprerebbero gli ortaggi, e ai quali già diamo i nostri prodotti in cambio di un'offerta». E questo è possibile proprio a partire dall'immenso patrimonio rappresentato dal territorio.

Osserva ancora Daniele: «Le aziende agricole sono poche, perché manca la manodopera. L'emigrazione in questa terra è molto forte, vanno in Svizzera, in Inghilterra. Io vorrei ridare dignità al lavoro nella terra, anche perché ci devi saper fare nel mondo dell'agricoltura, devi aggiornarti, devi studiare. Vorremmo creare un ambiente multifunzionale. Anche perché questo territorio è ricco, e la nostra ricchezza è rappresentata innanzitutto dal Matese. E un'altra attività, che è stata già sperimentata in Calabria e sta funzionando molto bene, è quella di fittare dei lotti di terreno a gente che vive in città. Noi lo coltiviamo, lo curiamo e la persona paga un fitto mensile e viene a prendersi il raccolto». In questo senso, l'agricoltura sociale non solo guarda a uno sviluppo rurale, ma stimola anche un consumo sostenibile e responsabile.

Quando la terra è stata seminata, e già le prime foglioline di insalata, i ciuffi dei finocchi e le piante di melanzane spuntano dal terreno bagnato, bisogna solo aspettare che la natura faccia il proprio corso, che arrivi il momento del raccolto. Questa attesa è feconda, molto diversa da quella prodotta nello spazio/tempo dilatato dal pulmino, o dal centro diurno. Si aspetta qualcosa che accadrà, se la cura è stata ben praticata, e se la natura è stata clemente. È in contesti progettuali e lavorativi che hanno a che fare con la terra, che la persona con disabilità cessa di essere curata, e inizia a curare, attivando dinamiche che vanno lontano dalle modalità riabilitative e assistenziali, entrando, invece, nell'ambito della produzione di beni e servizi per altri (Comunello, 2013). Gli uomini e le donne dell'Orto di Johnny hanno deciso di fondare il proprio progetto di vita indipendente sulla dipendenza dalla natura.

Quella stessa terra, che soprattutto al Sud rischia di significare soltanto sottomissione a paghe da fame e a caporali senza scrupoli, in questo contesto rappresenta per tutte le

persone che vivono in condizione di disabilità una reale possibilità di lavoro inclusivo, un tassello decisivo verso la presa di parola e la possibilità di vedere riconosciuto il valore oggettivo del proprio impegno lavorativo, al di là della «riabilitazione» (Pascale, 2005).

Non solo: è un tipo di impresa che, pur rientrando in un'economia di mercato, tenta di allontanarsi dal modello consumista. Il progetto dell'Orto di Johnny ha l'opportunità di realizzare un ambiente di lavoro e di vita flessibile (Paolini, 2010), concependo, secondo

i principi dell'Universal design, strumenti fruibili e accessibili *a priori* a tutti e di stimolare un welfare universale, perché in grado di offrire benessere complessivo, al di là delle priorità di accesso definite in base alle gravità delle patologie, e un welfare di prossimità (Messia e Venturelli, 2015), poiché stimola i valori della solidarietà e della comunità, nell'ottica di un welfare *community*, locale, capace di esaltare e mettere a frutto le risorse del territorio e della comunità (Berti, 2012).

Cultivating humanity. A social farming experiment in Southern Italy

Abstract

In an internal and mountainous area of Southern Italy, some people with disabilities decided to join together to organise a form of permanence rooted in agricultural work. They wanted to found an independent way of life in agricultural work, in the dependence on the land and the seasons. Moreover, they wanted these independent lives to be based on clear values of community and solidarity. The article follows and reconstructs, through the direct voice of these cultivators of humanity, the creation and the first steps of this path: the difficulties and obstacles it encounters, the support it finds, the pedagogical project that implicitly establishes and accompanies it, and the impulses, passions and hopes that it contains and nourishes.

Keywords

Disability, independent living, social farming, inclusive pedagogy, empowerment, capabilities.

Autore per corrispondenza

Antonella Valenti
 Università della Calabria
 Dipartimento di Studi Umanistici
 Ponte P. Bucci, cubo 28/b
 87036 Campus di Arcavacata di Rende (CS)
 E-mail: antonella.valenti@unical.it

Bibliografia

- Battaglia A., Canevaro A. e Chiurchiù M. (2002), *Figli per sempre. La cura continua del disabile mentale*, Roma, Carocci.
- Berti F. (2012), *Il valore aggiunto delle fattorie sociali: dalla sostenibilità al welfare rurale*. In A. Ferrari e S. Giusti (a cura di), *Ripartire dalla sobrietà*, Napoli, Liguori, pp. 15-30.
- Canevaro A. (2006), *Le logiche del confine e del sentiero. Una pedagogia dell'inclusione (per tutti, disabili inclusi)*, Trento, Erickson.
- Comunello F. (2013), *Percorso di formazione-lavoro per un gruppo di adolescenti autistici presso la bioFattoria Conca d'Oro*. In F. Comunello e E. Berti (a cura di), *Fattoria sociale. Un contesto di sostegno oltre la scuola*, Trento, Erickson, pp. 61-71.
- Messia F. e Venturelli C. (a cura di) (2015), *Il welfare di prossimità. Partecipazione attiva, inclusione sociale e comunità*, Trento, Erickson.
- Paolini M. (2010), *Chi sarei se potessi essere... Dalla sterminio delle «vite indegne di essere vissute» all'integrazione lavorativa delle persone disabili*, «L'Integrazione Scolastica e Sociale», vol. 9, n. 2, pp. 149-154.
- Pascale A. (2005), *Etica e agricoltura: verso un «welfare rigenerativo»*, https://www.francoangeli.it/riviste/Scheda_Rivista.aspx?IDArticolo=24962 (consultato il 20 aprile 2018).
- Saraceno B. (1995), *La fine dell'intrattenimento. Manuale di riabilitazione psichiatrica*, Milano, Etas.
- Tarantino C. (a cura di) (2015), *The capture of speech / La presa di parola*, «Minority Reports. Cultural Disability Studies», https://iris.unical.it/handle/20.500.11770/174431#.Wt8_tkxuLIU (consultato il 20 aprile 2018).